

VANONI La testimonianza di Milena Bracesco dell'Aned

«Mio papà ucciso nel lager Ma le idee non muoiono»

di **Michele Boni**

■ Per celebrare la Giornata della Memoria al Vanoni Milena Bracesco, vicepresidente dell'Associazione nazionale ex deportati, ha lasciato la sua personale testimonianza in occasione dell'incontro di mercoledì in via Adda organizzato dalla professoressa Monia Colaci con i ragazzi di quinta superiore.

Ad introdurre i lavori è stata la professoressa Sabrina Fumagalli che ha ricordato agli studenti quanto sia importante «preservare la memoria soprattutto attraverso testimonianze dirette che permettano di coltivare il pensiero critico».

Il lungo intervento di Milena Bracesco è stato incentrato sulla storia del padre Enrico, partigiano nonché deportato politico nei campi di sterminio. «Ricostruire la storia di mio padre - ha esordito la Bracesco - è stata un'impresa ardua, perché quando lui fu deportato io avevo poco meno di 2 anni. All'inizio, da bambina, non condividevo la scelta che aveva fatto e che gli è costata la vita, perché vedevo tutte le mie coetanee con i loro padri e io non mi capacitavo della mancanza del mio. Solo dopo ho compreso la



Milena Bracesco

sua immensa generosità».

Una delle cose che ha portato Bracesco a ricostruire la storia di suo padre Enrico è stata la scoperta di alcune lettere inviate da lui quando si trovava nel campo di concentramento di Fossoli. Dopo l'esperienza nelle cellule antifasciste in seno alle fabbriche di Sesto San Giovanni (era operaio specializzato della Breda), che gli costarono la perdita di una gamba per sfuggire alla polizia fascista e la detenzione prima a Monza e poi a San Vittore, arriva anche per lui il momento di salire sul treno del "Binario 21", che il 27 aprile del 1944 lo conduce al cam-

po di concentramento di Fossoli come deportato politico italiano.

«Sono stati 600 gli operai delle fabbriche di Sesto San Giovanni mandati nei campi di sterminio come deportati politici - ha sottolineato Milena Bracesco -. In tanti si ritrovarono a Fossoli e le SS, quando nel luglio del '44 ritennero il campo ingestibile, prima di chiuderlo nel poligono di tiro uccisero 67 deportati».

Dopo quel luglio dunque, Enrico Bracesco venne condotto prima a Bolzano e poi nei campi di sterminio tedeschi. È il 7 agosto del 1944 quando arriva nel campo di Mauthausen. «Da lì non sono riuscita più ad avere notizie documentate rispetto alla vita di mio padre all'interno del campo di sterminio. Nonostante tutto - ha evidenziato Bracesco - mio padre, e quelli come lui, non è un vinto, perché le idee non muoiono mai e contribuiscono al bene del mondo. La raccomandazione che mi sento di fare oggi a voi studenti è quella di non guardare mai con gli occhi dell'odio, perché se noi siamo nati qua piuttosto che in Libia non abbiamo nessun merito. Faccio sempre mia la frase di un autore che amo. Langer diceva: "Provate sempre a riparare il mondo"». ■